

Tuttoscuola

02 maggio 2022

«Il conflitto è il tafano del pensiero. Ci muove all'osservazione ed alla memoria. Ci istiga all'invenzione. Ci scuote dalla passività bovina, e ci istiga allo studio e all'inventiva»

JOHN DEWEY

Cari lettori,

è stato pubblicato il **decreto-legge 36 del 30 aprile 2022** che dispone Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).

Lo abbiamo esaminato notando particolari di non poco conto di cui vi parliamo in apertura di questo nuovo numero della nostra newsletter. Spoiler: saltano quasi 10 mila posti; ignorata la riforma sulla carriera. Novità in vista anche per i concorsi: accanto ai test a crocette ci saranno quesiti a risposta aperta, ma solo dal 2025. Grande attenzione poi alla transizione digitale. Vediamo insieme tutti i dettagli.

Un compleanno importante: tra qualche mese la **scuola media compie 60 anni** e, anche se ci sarebbe poco da festeggiare, noi i nostri auguri glieli facciamo comunque con un bell'approfondimento: analisi della situazione attuale e proposte per migliorarla.

Un'attenzione particolare la dedichiamo al **personale di segreteria**, che svolge un ruolo strategico e fondamentale per il funzionamento efficace di ogni istituzione scolastica.

Nonostante questa funzione centrale, sono rare le iniziative espressamente indirizzate a loro. E ancora più rari i corsi con un taglio operativo e una forte base teorica. Poniamo rimedio con una iniziativa imperdibile solo per il personale di segreteria, scopritela seguendo il webinar gratuito. [Clicca qui per iscriverti al webinar gratuito del 6 maggio, alle ore 17.00](#)

Buona lettura!

PNRR

1. Il decreto-legge sul PNRR taglia 9.600 posti per incentivare la formazione

Il decreto-legge sul PNRR è gravido di sorprese, destinate a creare molte turbolenze nel mondo della scuola.

A poche ore dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, un inconsueto comunicato stampa a firma congiunta dei ministri dell'Istruzione e dell'Economia, Patrizio Bianchi e Daniele Franco, pubblicato nel tardo pomeriggio di domenica 1 maggio, precisa che la scadenza imminente del PNRR non ha consentito di modificare l'entità del fondo per l'incentivo alla formazione (previsto al comma 5 dell'art. 44 del DL 36 pubblicato sabato 30 aprile), ma che in sede di conversione del DL si provvederà ad incrementarlo, a decorrere dal 2026, tenendo conto dei risparmi conseguenti alla denatalità: *"Il Fondo per l'incentivo alla formazione è di 20 milioni di euro per il 2026, di 85 milioni per il 2027, 160 milioni di euro nell'anno 2028, 236 milioni di euro nell'anno 2029, 311 milioni di euro nell'anno 2030 e 387 milioni di euro a decorrere dall'anno 2031"*.

Ma non finisce qui. Nel comunicato i due ministri prendono un impegno molto forte: *"confermano l'impegno del Governo a incrementare significativamente il predetto fondo, fermo restando che le economie derivanti dagli effetti della denatalità saranno reinvestite nel settore istruzione"*. Un impegno auspicato da Tuttoscuola sin da settembre 2019 nel [report](#) "Dibattito su crisi e futuro del Paese: la grande assente è la scuola. Eppure c'è un grande opportunità...", che finora non ha però trovato riscontro negli ultimi DEF, incluso quello presentato a inizio aprile dal Governo Draghi, che prevede una riduzione al 3,5% nel 2025 del rapporto tra spesa dell'istruzione e PIL (dal già basso 4% del 2020).

E' importante la presa di posizione dei due ministri dell'Esecutivo Draghi, la riscriviamo a futura memoria: *"le economie derivanti dagli effetti della denatalità saranno reinvestite nel settore istruzione"*.

Come mai questa precisazione urgente via comunicato stampa a doppia firma? Il dubbio è che abbia anche l'intento di spegnere un incendio che potrebbe divampare a seguito di quanto previsto in un altro comma dell'art. 44 del nuovo decreto-legge, in cui si prevede una *"razionalizzazione dell'organico di diritto effettuata a partire dall'anno scolastico 2026/2027"*, con un taglio di 9.600 posti.

Questa previsione ha scatenato la reazione preoccupata dei sindacati: Cgil, Cisl, Uil, Snals e Gilda hanno deciso da oggi la mobilitazione del mondo della scuola con iniziative e assemblee (Anief ha già proclamato una giornata di sciopero per il 6 maggio). In serata è uscito un duro comunicato della Cisl-scuola, secondo il quale, *"per dare vita ad un fantomatico sistema di formazione "incentivata", toglie risorse economiche e di personale a una scuola già sofferente, disattende le promesse di investimento e soffoca, con una gittata a lungo termine (2030), ogni speranza di rilancio e valorizzazione del sistema d'istruzione!"*.

Il comunicato sindacale si riferisce a questo passaggio del DL: *"Agli oneri derivanti dall'attuazione del presente comma si provvede mediante razionalizzazione dell'organico di diritto effettuata a partire dall'anno scolastico 2026/2027, in misura pari a 1.600 posti a decorrere dall'anno scolastico 2026/2027, 2.000 posti a decorrere dall'anno scolastico 2027/2028, a 2.000 posti a decorrere dall'anno scolastico 2028/2029, 2.000 posti a decorrere dall'anno scolastico 2029/2030 e a 2.000 posti a decorrere dall'anno scolastico 2030/2031, relativa in via prioritaria al contingente annuale di posti di organico per il potenziamento dell'offerta formativa, nell'ambito delle cessazioni annuali con corrispondente riduzione degli stanziamenti di bilancio dei pertinenti capitoli relativi al personale cessato.*

Il fondo di cui al primo periodo può essere incrementato in misura corrispondente alle ulteriori cessazioni del predetto organico per il potenziamento."

Come si vede, entro il 2030 gli organici dei docenti saranno ridotti di 9.600 posti con il blocco del turn over. Ma il PNRR non doveva portare soprattutto nuovi investimenti e risorse fresche per il rilancio della scuola?

2. Il decreto-legge sul PNRR ignora la riforma della carriera ma premia la continuità didattica

È stato pubblicato finalmente il decreto-legge 36 del 30 aprile 2022 che dispone *Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*. Il Capitolo VIII sull'Istruzione comprende l'art. 44 (Formazione iniziale e continua dei docenti delle scuole secondarie), l'art. 45 (Valorizzazione del personale docente), l'art. 46 (Perfezionamento della semplificazione della procedura di reclutamento degli insegnanti e l'art. 47 (Misure per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza di cui è titolare il Ministero dell'istruzione).

Da un primo esame del testo, le integrazioni apportate dal CdM nel licenziare il decreto definitivo non riguardano la carriera dei docenti, nonostante tra i traguardi del PNRR in scadenza al 30 giugno 2022 fosse prevista *l'entrata in vigore della riforma della carriera degli insegnanti*.

Niente carriera e conferma della valorizzazione dei docenti, già prevista dalla legge finanziaria 2018 con uno stanziamento annuo di 30 milioni.

Ai criteri ed indirizzi già previsti da quella legge (*a. valorizzazione dell'impegno in attività di formazione, ricerca e sperimentazione didattica; b. valorizzazione del contributo alla diffusione nelle istituzioni scolastiche di modelli per una didattica per lo sviluppo delle competenze*) è stato aggiunto: *b-bis) valorizzazione del personale docente che garantisca l'interesse dei propri alunni e studenti alla continuità didattica»*.

Viene anche previsto che "In sede di prima applicazione e nelle more dell'aggiornamento contrattuale, una quota pari al 10 per cento dello stanziamento annuale (30 milioni) è riservato alla valorizzazione del personale docente che garantisca l'interesse dei propri alunni e studenti alla continuità didattica".

Con decreto del Ministro dell'istruzione, da adottare entro il 30 giugno 2022, sono stabiliti i criteri per l'attribuzione delle suddette risorse, che tengono conto "almeno degli anni di permanenza del docente nella stessa istituzione scolastica e della residenza o domicilio abituale in luogo diverso da quello in cui ha sede l'istituzione scolastica".

3. Nei concorsi si valuteranno anche competenze didattiche e attitudine all'insegnamento

Nel decreto-legge n. 36 del 30 aprile 2022 che dispone *Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR)*, l'articolo 46 prevede il *Perfezionamento della semplificazione della procedura di reclutamento degli insegnanti*.

Come si ricorda, la riforma Brunetta ha previsto per lo scritto dei concorsi una procedura semplificata che è già stata attuata per la scuola in una prova unica con quesiti a risposta multipla, che diversi commentatori hanno sbrigativamente denominato "concorso a crocette".

La previsione della riforma (DL 73/21, art. 59), secondo la quale i contenuti di quei quesiti devono riguardare soltanto conoscenze e competenze della disciplina di ciascuna classi di concorso, da molti è stata ritenuta non sufficiente per valutare la professionalità dei candidati.

Ora il decreto-legge corre ai ripari, prevedendo che in alternativa ai quesiti a risposta multipla vi possa essere *"una prova strutturata fino al 31 dicembre 2024 e con più quesiti a risposta aperta a far data dal 1° gennaio 2025"*.

Non solo.

I contenuti della prova dovranno riguardare **"le metodologie e le tecniche della didattica generale e disciplinare"**.

In coerenza con questa integrazione più consona a rilevare i requisiti richiesti per insegnare, anche per la prova orale il decreto-legge prevede una maggior attenzione per valutare capacità e attitudine all'insegnamento, prevedendo, infatti che nella prova orale **"si accertino, oltre alle conoscenze disciplinari, le competenze didattiche e le capacità e l'attitudine all'insegnamento anche attraverso un test specifico"**.

4. Forte impegno del PNRR sulla rivoluzione digitale

Non c'è dubbio che il PNRR dedichi grande attenzione e risorse alla transizione digitale: ben 48 miliardi di euro, circa un quarto del totale dei fondi assegnati all'Italia, assai più del 20% minimo chiesto da Bruxelles per questa finalità.

Considerando altri fondi europei e italiani minori il nostro Paese investirà sulla digitalizzazione oltre 50 miliardi di euro entro il 2026. È quanto segnala l'ANSA sulla base di un'analisi condotta dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Si tratta di un impegno assai rilevante, che colloca l'Italia al decimo posto tra i piani valutati finora dalla Commissione europea. Ma la cosa si spiega perché il nostro Paese deve recuperare gravi ritardi: nell'Indice Desi, che misura la digitalizzazione dell'economia e della società, predisposto dalla Commissione europea nel 2021, l'Italia è solo al ventesimo posto su 27, davanti solo a Cipro, Slovacchia, Ungheria, Polonia, Grecia, Bulgaria e Romania, anche se in miglioramento rispetto al venticinquesimo posto occupato un anno prima (Desi 2020).

Lo studio condotto dai ricercatori della SS Sant'Anna mostra che l'Italia ha dati peggiori rispetto a quelli europei in quasi tutti gli indicatori: capitale umano, connettività, integrazione delle tecnologie digitali e servizi pubblici digitali. Quanto al capitale umano la quota dei laureati nel settore delle telecomunicazioni sul totale è da noi solo poco più di un terzo rispetto alla media Ue (1,3% contro 3,6%). Sulla connettività l'Italia è in grave ritardo sulla rete fissa ad altissima capacità e sulla diffusione della banda larga, e la percentuale di cittadini che utilizzano i servizi di e-government è nettamente inferiore rispetto all'Ue (il 36% contro il 64%).

Altri interventi riguardano il sostegno al sistema della giustizia, l'incentivazione dei servizi cloud per la pubblica amministrazione, la cybersicurezza, la trasformazione digitale delle imprese attraverso l'incentivazione fiscale e misure di riqualificazione professionale nel settore digitale e le reti ultraveloci.

Da notare che saranno gli enti locali, in qualità di soggetti attuatori, a gestire una parte rilevante delle risorse complessive del PNRR (tra 66 e 71 miliardi di euro secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio). Le Regioni del Sud hanno un'occasione storica per riequilibrare, con l'aiuto mirato dei Fondi europei, le tante disparità esistenti con il Nord del Paese.

SCUOLA MEDIA

4. Buon Compleanno scuola media/1

Fra qualche mese la scuola media, oggi secondaria di primo grado, compie sessant'anni.

Ma c'è poco da festeggiare, dice un reportage del *Corriere della Sera*, che va ad aggiungersi ad un coro di delusi, i quali da una serie di nobili principi iniziali arrivano ad evidenziare nel tempo solo criticità fino a sancirne l'abolizione, peraltro già tentata da una legge che voleva sottrarre un anno per rinvigorire i due segmenti ritenuti più robusti del nostro sistema: quello primario e secondario superiore.

All'epoca un ulteriore grado scolastico per tutti aveva certamente contribuito ad elevare il livello culturale di "ciascun cittadino e di tutto il popolo italiano", soprattutto per le zone rurali e più disagiate; una scuola pensata per un alunno "preadolescente" che però in pratica faticò a costruirsi un'identità adeguata in un così breve arco di tempo, contesa fin dall'inizio tra una post-elementare ed una secondaria di stampo ginnasiale. Un curriculum triennale rigido ed un approccio frammentato alle discipline, anziché seguire un impianto orientativo riportarono una concezione selettiva che aumentò gli insuccessi con rischi concreti di abbandono.

La mancanza di flessibilità nel piano di studi impedì la possibilità di personalizzare il percorso educativo ed una collaborazione più efficace con le famiglie e le realtà del territorio, aumentando così i divari tra le diverse realtà sociali. Tre anni isolati si rivelarono ben presto insufficienti per far fronte ai cambiamenti fisiologici e psicologici degli alunni, i cui ritmi di apprendimento richiedevano tempi e modi più distesi e articolati.

Una riforma che doveva migliorare l'organizzazione amministrativa, quella degli "istituti comprensivi", fortemente voluta, e sostenuta dall'allora direttore generale della scuola elementare Rubinacci che colse al volo l'opportunità offerta dalla legge del gennaio 1994, n. 97 sulla montagna di poter istituire nei comuni montani con meno di 5 mila abitanti istituti comprensivi, che univano sotto la stessa dirigenza le scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, si rivelò una soluzione efficace anche per gli apprendimenti. Ma la situazione fu applicata a macchia di leopardo ed ancora oggi i tre segmenti vivono in tanti casi da separati in casa, mentre il curriculum potrebbe recuperare quella dimensione unitaria del progetto educativo centrato sulla persona, beneficiando di una maggiore articolazione nelle aree disciplinari, aumentando la collaborazione tra i docenti soprattutto nei momenti più delicati del passaggio tra un grado e l'altro.

Il primo ciclo obbligatorio è alla base del nostro sistema, che si collega con uno precedente dei servizi per la prima infanzia e uno seguente delle scuole di indirizzo. Negli istituti comprensivi un progetto educativo per campi di esperienza introduce gli alunni nella scuola primaria, valore aggiunto sul piano dell'alfabetizzazione, che prosegue nella secondaria di primo grado, dove le discipline radunate in aree di apprendimento esprimono un alto valore orientativo. Undici anni per raggiungere da un lato un obiettivo formativo e inclusivo (unitarietà e individualizzazione) e dall'altro un'offerta omogenea su tutto il territorio.

5. Buon Compleanno scuola media/2

Se dunque ci si concentrerà sul successo del primo ciclo allora il secondo potrà esprimere il suo potenziale vocazionale, con un primo anno per verificare l'orientamento e terminare alla fine del quarto, con un "doppio canale" tra le scuole superiori, con un numero variabile di indirizzi in base alle richieste sociali ed il percorso di istruzione e formazione professionale regionale.

Si conferma dunque il carattere di secondarietà di una scuola media che non è semplicemente un segmento di passaggio, ha una sua precisa identità, quella di accompagnare lo sviluppo delle persone sul piano fisico e cognitivo in un'età particolarmente delicata, a condizione però che disponga di un solido ancoraggio, così come previsto dalle Indicazioni nazionali per il

curricolo del 2012 ed incarnato in una didattica per "compiti di realtà", in collegamento con il mondo reale per far emergere interessi e inclinazioni dei singoli studenti. Una reale autonomia delle scuole, per poter operare nelle più diverse realtà, con un organico di istituto, pur nei vari gradi, che sappia instaurare collaborazioni professionali in continuità verticale e orizzontale con realtà esterne. Ci sono esperienze di successo che dimostrano di saper operare anche nei territori più difficili e che fanno da punto di riferimento delle loro comunità; dunque basta poco per consolidare questa struttura multilivello con un intervento significativo sulla formazione dei docenti e sulla qualità della progettazione educativa e didattica.

Il piano finanziario per le scuole estive rilanciato dal ministro Bianchi va in questa direzione, ma un maggiore investimento deve essere stabilmente garantito a tutti gli istituti comprensivi e non solo in base all'andamento demografico, ma ai bisogni dei territori. La questione dei docenti poi è da riconsiderare sia sul piano della formazione che su quello del loro impiego, come ad esempio per ciò che riguarda la necessità di aumentare il tempo scuola per gli alunni e di far crescere le funzioni della scuola stessa come centro civico, in esito alle richieste del territorio.

C'è chi propone un insegnante ad hoc per questo grado di scuola; qui bisogna fare i conti con la carenza di orientamento alla professione che rischia di mandare deserto il reclutamento. Certo un percorso accademico che prevedesse appositi laboratori e tirocini disciplinari, come avviene per i docenti della primaria, potrebbe contestualizzare maggiormente le competenze professionali, ai quali aggiungere un'organizzazione del curricolo che faccia uscire dall'autoreferenzialità delle discipline per una più dinamica relazione interdisciplinare, in vista di una formazione unitaria della persona, che crei un vero e proprio team docente e vada oltre consigli di classe pletorici e burocratici.

SCUOLA E POLITICA

6. Il programma scolastico di Fratelli d'Italia

Non si può dire che la scuola sia stata al centro del programma in 15 punti lanciato da Fratelli d'Italia, il partito guidato da Giorgia Meloni, che ha riunito i propri militanti in una affollata Convention di tre giorni organizzata a Milano, la città natale degli due altri partner della coalizione di centro-destra, Matteo Salvini e Silvio Berlusconi. Coalizione che si è divisa sul governo Draghi ma che governa da decenni la strategica Regione Lombardia (oltre a molte altre), e presumibilmente si ricomporrà in occasione delle future competizioni elettorali, soprattutto delle elezioni politiche del 2023.

È certamente in vista di queste ultime che Giorgia Meloni, incoraggiata dai sondaggi che danno il suo partito vincente e in ascesa tra i tre del centro-destra, ha ritenuto di aggiornare l'immagine e lo spazio politico di Fratelli d'Italia (ridenominato "Partito Conservatore", come in Europa), lanciando la propria candidatura a guidare il futuro governo, in caso di successo della coalizione.

Il programma articolato in 15 "priorità" presentato a Milano è funzionale a tale prospettiva, e all'interno di esso si parla anche di scuola (al dodicesimo punto) anche se, come accennato, non facendone uno degli aspetti centrali della futura azione di governo. Il titolo della "priorità" è "Per il diritto al futuro dei giovani" e procede per flash, che qui riportiamo integralmente: «Per una Gioventù nazionale protagonista delle sorti dell'Italia. Efficientamento del percorso formativo per rendere competitivi i giovani italiani rispetto ai loro coetanei europei; abolizione della "Buona Scuola" e dell'alternanza scuola lavoro da essa introdotta; concreto sistema di orientamento universitario e lavorativo; perfetta conoscenza della lingua inglese. Più rispetto e tutela del corpo docente. Riforma dell'università: ciclo di studi di 4 anni; abolizione della lotteria del test d'ingresso e introduzione di un sistema nazionale di accesso per reale merito al termine del primo anno di corso comune a più facoltà; copertura totale delle borse di studio ai meritevoli. Formazione obbligatoria di primo soccorso, protezione civile, antincendio e difesa del territorio. Incentivi all'assunzione di lavoratori under 35. Sostegno all'autoimpiego e allo sviluppo di incubatori imprenditoriali e professionali. Zero tasse per le imprese giovanili. Fondo di garanzia per il mutuo prima casa delle giovani coppie».

Come si vede, e forse inevitabilmente, si tratta più di una serie di brevi parole d'ordine, alcune tranchant ("abolizione della Buona Scuola", "perfetta conoscenza della lingua inglese") che di un programma. Si nota comunque che non si dice nulla sulla vexata quaestio del finanziamento delle scuole paritarie.

Intanto il filosofo e scrittore Stefano Zecchi, intervenendo a "La cultura della libertà", la tavola rotonda su giovani, istruzione e cultura ha affermato "*La scuola italiana non è all'altezza delle sfide dei nostri tempi e una delle cause è lo scollamento fra pensiero scientifico e formazione. Per proiettare nel futuro la nostra società dobbiamo iniziare a investire per davvero nel valore del merito*". Forse ha notato che nella bozza di decreto su reclutamento e formazione approvata dal Consiglio dei ministri manca totalmente una prospettiva di sviluppo professionale per i docenti.

Circola inoltre un documento di idee che, come riferisce *Repubblica*, contiene proposte in controtendenza rispetto alla tradizionale linea rigorista e meritocratica della destra storica, come quella di eliminare le bocciature adottando un sistema di valutazione solo in positivo: una proposta che ha ricevuto il plauso del sociologo Luca Ricolfi, che riconosce alla destra in versione meloniana il merito di raccogliere e rilanciare un'idea che la sinistra non ha saputo gestire.

LA SCUOLA CHE SOGNIAMO

è ... a scuola di pace

7. Alfabeto per fare pace

di Italo Fiorin

A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, che ha riportato ai nostri confini europei i fantasmi di un passato che illusoriamente pensavamo di non dover più rincontrare, la rivista di studi geopolitici Limes ha titolato il numero di marzo (n.3/2022) "La fine della pace". Qualche studioso ritiene che questo sia il vero inizio del secolo (quindi del millennio), un inizio all'insegna dell'orrore ("Un abisso di disumanità", ha detto il Presidente Mattarella). Mentre ancora la pandemia non ci ha abbandonato e si fa fatica a ritrovare un po' della normalità perduta, arriva la guerra a ricordarci quanto fragili siano le nostre sicurezze, e quanto preziosa e non scontata sia la pace.

Già il Covid aveva portato perfino i bambini a fare i conti con il dolore, la solitudine, la paura di perdere i propri cari, soprattutto i nonni (e per molti purtroppo è stato così)...

E ora un'altra tremenda parola ha fatto irruzione, una parola che non avremmo proprio desiderato risentire, e che invece, ancora più della pandemia, ci obbliga a difficili riflessioni, la GUERRA. Parola che esce dalla realtà virtuale dei videogiochi, parola che riempie gli schermi televisivi e i social, parola insopportabile, ma che ci riguarda.

Come sempre, la domanda è: che cosa può fare la scuola? Che cosa può fare la scuola ancora più di quanto finora non abbia fatto? Molto, moltissimo. La scuola può... fare la pace. Ci sono tanti modi da utilizzare, da inventare, da sperimentare, da diffondere, per fare la pace. In questo Dossier vengono forniti suggerimenti, offerte proposte concrete, un piccolo contributo a quanto si sta facendo nel nostro Paese, ma anche un invito a fare di più, molto di più.

Il sociologo Zamagni, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, ha fatto notare che, nella lunga storia di guerre che l'umanità conosce, non è mai successo, nemmeno una volta, che una democrazia abbia fatto guerra ad un'altra democrazia. Può esserci stata guerra tra totalitarismi e democrazia, tra stati non democratici e stati democratici, ma mai democrazie tra loro. Dunque, se non vogliamo la guerra, prendiamoci cura della democrazia, che però non si esporta - come sappiamo - con le armi, ma con il contagio delle idee, del dialogo, della cooperazione, della promozione dello sviluppo e, soprattutto, del contrasto alle disuguaglianze. La democrazia (non la demokrazia) è il grande antidoto alla guerra. Tutti ricordiamo il motto, attribuito a J. Dewey : Se faccio, capisco. Sappiamo che con queste parole il filosofo americano vuole sottolineare il valore dell'esperienza diretta. E questo riguarda non solo il modo con il quale apprendiamo determinati contenuti o concetti, ma qualcosa di meno immediato: se si vuole capire la democrazia, è necessario fare esperienza della democrazia. E questa esperienza va fatta quanto prima possibile, a cominciare dall'aula, perché, dice sempre Dewey, la scuola non è un luogo di preparazione alla vita, ma di vita autentica. Come introdurre le bambine e i bambini, gli adolescenti e i giovani a sperimentare la democrazia, a capirla facendo? Come aiutarli a essere autenticamente cittadini democratici, che si prendono cura della casa comune? Ci sono alcune parole chiave, parole disarmate e potentemente trasformative, che suggeriscono una metodologia efficace: gentilezza, tenerezza, partecipazione, dialogo, servizio. La gentilezza è un modo di trattare gli altri, utilizzando le parole importanti: grazie, scusa, per piacere..., è regalare un sorriso, è lodare l'altro. È il non utilizzare le parole per burlare, umiliare, ferire. Se la gentilezza è il clima delle relazioni nelle nostre sezioni e scuole, si inizia a interiorizzare una cultura di pace, si inizia a diventare costruttori di pace. La tenerezza richiama una vicinanza a chi ha bisogno, a chi soffre, è riferita alla dimensione empatica della relazione, dalla quale scaturisce il prendersi cura. Ha scritto Papa Francesco, nella 'Fratelli Tutti', che la tenerezza è "un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani (...). La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiose e più forti." La partecipazione è quasi la conseguenza delle due parole prima ricordate. Partecipare significa prendere parte, scegliere da che parte stare, scegliere quale parte contribuire a far crescere. Chi ha sperimentato relazioni gentili e

amorevoli impara a impegnarsi per una società dove questi valori siano vissuti e ispirino le relazioni con gli altri e con l'ambiente e impara anche che prendersene cura non riguarda solo 'gli altri', e 'le istituzioni', ma, prima di tutto, ciascuno di noi.

Dal Mondo

8. USA. In alcune università niente voti per le matricole

Alcune prestigiose università californiane, come Berkeley, la UCLA ed altre, ma anche il MIT di Boston (Massachusetts), stanno sperimentando nuove metodologie valutative per gli studenti iscritti al primo anno: niente più voti (che negli USA si esprimono in lettere, grades, da A a F): o promossi o bocciati (Pass – No Pass).

La finalità è quella di rendere meno stressanti gli esami, e di consentire alle matricole di acclimatarsi con il nuovo ambiente formativo dove, a differenza di quanto accade nella high school (14-17 anni), il rapporto con i docenti è meno empatico e la responsabilità dello studente nella gestione dei propri tempi e metodi di studio assai maggiore. Un voto basso nei primi esami sostenuti può demotivare gli studenti e non riflettere le loro reali capacità, che possono maturare e meglio manifestarsi negli anni successivi.

Accanto al modello Pass/No Pass vengono sperimentati altri metodi, come quello di assegnare agli studenti due voti: uno individuale e un altro al gruppo di studio di cui fa parte, che si presenta all'esame in forma cooperativa (group test). In questo modo viene anche incoraggiato l'interscambio tra studenti nella preparazione dell'esame. In qualche caso si prevedono anche colloqui senza possibilità di consultare i materiali di studio (closed-book exam), ma lasciando allo studente la scelta del tipo di esame da sostenere.

Si è osservato che pratiche di questo genere possono aiutare, in particolare, gli studenti neri e latino-americani provenienti da high school di scarsa qualità, e quindi in possesso di una preparazione di base modesta soprattutto nelle discipline scientifiche.

La sperimentazione delle alternative ai tradizionali modelli di valutazione ha subito una forte accelerazione nel biennio della pandemia, che ha messo in evidenza le ulteriori difficoltà incontrate da queste categorie di studenti, che hanno potuto disporre, a scuola e a casa, di minori risorse tecnologiche a sostegno della loro preparazione.

CARA SCUOLA TI SCRIVO

9. Lettere alla Redazione di Tuttoscuola

Gentile Direttore,

«Sono molti, in rapidissima crescita, i minori in età scolare costretti a "sospendere" la consueta vita quotidiana e a lasciare la terra d'origine, per fuggire ed iniziare un incerto viaggio. Tra le molteplici esigenze cui far fronte, è prioritario assicurare loro il proseguimento del percorso educativo e formativo, anche perché possano ritrovare condizioni minime di "normalità" quotidiana». La nota 381 del Ministero dell'Istruzione, del 4 marzo scorso, è molto chiara sulle modalità di accoglienza dei bambini profughi dall'Ucraina, che arriveranno nelle nostre scuole dopo l'abbandono repentino e drammatico del proprio paese.

La nota prevede anche uno stanziamento di risorse tra le scuole interessate: un milione di euro «da destinare alle istituzioni scolastiche coinvolte significativamente nelle attività di accoglienza». Non sembra un granché, a dire il vero: immaginando che delle 40 mila scuole pubbliche italiane sia coinvolto -mettiamo- solo il 10% si tratterebbe di 250 euro a scuola! Tuttavia, sembra che al momento gli alunni da accogliere siano meno di 4 mila, per cui le scuole coinvolte potrebbero effettivamente essere poche. Certo, se per elemosinare un po' di visibilità gli istituti continuano a contendersi i bambini, con azioni folkloristiche, servizi giornalistici e dirette YouTube, la situazione potrebbe sfuggire di mano e far sfumare l'efficacia dei fondi investiti. Il Ministero specifica: «è necessario che il personale scolastico possa essere affiancato da mediatori linguistici e culturali che favoriscano l'interazione e la comunicazione interpersonale». Un'accoglienza attenta, dunque, attraverso la mediazione di figure professionali specifiche, per dare un benvenuto adeguato a bambini pieni di paura e smarrimento.

La realtà è che la scuola, con tutti i suoi limiti, ha sempre accolto tutti, attivando percorsi a tutela degli alunni più fragili. Negli ultimi anni lo ha fatto utilizzando la categoria dei "bisogni educativi speciali" per gli studenti in svantaggio socio-economico, linguistico o di qualsiasi altra natura. Ma più precisamente, la gestione degli studenti stranieri è normata dal decreto legislativo 62 del 2017 (art. 1, comma 8): «i minori con cittadinanza non italiana presenti sul territorio nazionale hanno diritto all'istruzione e sono valutati nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani». Perciò li accogliamo e li trattiamo come tutti gli altri. Il che mi sembra giusto, ma c'è sempre dietro l'angolo il rischio di fare "parti uguali tra disuguali", come direbbe Don Milani.

Essere valutati «nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani» può essere letto in positivo, quindi come un'esortazione ad attivare gli stessi strumenti in caso di disturbo dell'apprendimento, di disabilità, ecc. Letto in negativo, tuttavia, può impedire che si ricorra a strumenti compensativi o dispensativi specifici. Ad esempio, gli studenti stranieri non sono esonerati dalle prove nazionali INVALSI, e poiché devono essere valutati come gli altri (ne hanno "diritto", mi è stato risposto!), non abbiamo modo di accompagnarli con un mediatore culturale o un facilitatore linguistico. La situazione di queste figure professionali a dire il vero è molto più drammatica. Ci dà un po' di numeri la redazione di Giunti Scuola, e sono sconcertanti: «nell'anno scolastico 2010/2011 le ore di mediazione linguistico-culturale per le scuole di Milano erano state 2.826, nel 2014/2015 sono state 320. Nell'anno 2009/2010 i corsi di italiano L2 (40 ore ciascuno) per gli alunni NAI (Neo Arrivati in Italia), finanziati dal Comune di Milano, erano stati 240. Nel 2014/2015 sono stati 24. Non va meglio la situazione dei facilitatori linguistici per gli alunni NAI: nell'anno scolastico 1998/99, a Milano e provincia i facilitatori erano 700, nel 2014/2015 sono stati 53».

Insomma, siamo arrivati molto poco preparati a gestire questa nuova emergenza europea, e l'impressione è che stiamo cercando di affrontarla salvando la "capra" dell'accoglienza e i "cavoli" del risparmio economico, nella maniera più bieca possibile, ossia facendo dei vergognosi distinguo tra profughi di provenienza differente. La nota 381 è chiara fin dalla prima frase: «il nostro Paese, insieme ai partner europei, è impegnato ad assicurare accoglienza umanitaria a coloro che fuggono dai territori coinvolti dalla guerra in atto in Ucraina». L'applicazione pratica è che potremo attivare con questi nuovi alunni interventi che non avevamo attivato con gli altri alunni profughi, per i quali non avevamo più risorse da investire. L'INVALSI ha già chiarito di aver dovuto recepire la norma in maniera selettiva e le

scuole si sono adeguate. Scrive un istituto di Bologna: «Gli alunni NAI dovranno svolgere le prove standard come gli altri (tranne gli allievi provenienti dall'Ucraina, che sono esonerati)».

Dei profughi delle altre decine di guerre che imperversano in paesi vicini o lontani (dalla Siria alla Libia, dalla Somalia all'Eritrea) non ci eravamo mai preoccupati; speriamo di assistere ad un cambio di paradigma. L'esperienza della pandemia avrebbe dovuto lasciare investimenti strutturali nella manutenzione degli spazi e nell'attivazione di presidi sanitari stabili nelle scuole: così non è stato. Auspico che invece questa nuova emergenza si tramuti in un investimento per la strutturazione di mediatori, educatori e psicologi, a beneficio di chi viene oggi e di chi verrà domani.

Cordiali saluti,
Daniele Gianolla